

OPUSC. 5793

L'IMPOSTA PATRIMONIALE

di LUIGI EINAUDI

EDIZIONI DE "LA CITTÀ LIBERA"

AMENTO DI
IA BIBLIOTECA
ETTI DE MARTIIS

OPUSC

5793

Il « Partito Liberale Italiano » ha iniziato fin dal periodo clandestino la presente serie di pubblicazioni. Ad essa sono stati chiamati e sono chiamati a collaborare quanti riconoscono la necessità di un vigoroso rinnovamento del pensiero liberale.

Le idee che vi sono accolte rispecchiano l'opinione di individui e gruppi animati dalla volontà di suscitare un moderno liberalismo volto all'avvenire e capace di operarvi con arditezza, secondo lo spirito della sua costante tradizione.



Le pubblicazioni del « Partito Liberale Italiano » consistono nella collezione di « fascicoli » in cui sono dibattuti i più vivi problemi del momento e nella collezione di « quaderni » in cui sono accolti studi personali di carattere storico e filosofico-politico.

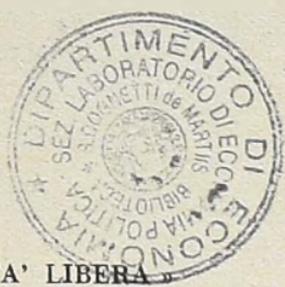
Alle pubblicazioni del « Partito Liberale Italiano » hanno collaborato *Carlo Antoni, Niccolò Carandini, Leone Cattani, Guido Carli, Luigi Einaudi, Giambattista Rizzo, Umberto Zanotti-Bianco, Giuseppe Medici, Giambattista Rizzo, Umberto Zanotti-Bianco.*

OPUSC 5883

L'IMPOSTA PATRIMONIALE

di LUIGI EINAUDI

100038514



EDIZIONI DE «LA CITTA' LIBERA»

N.ro INVENTARIO PRE 16427

L'IMPOSTA PATRIMONIALE E' LA SOLA DEMOCRATICA?

Poichè l'imposta straordinaria sul patrimonio può essere sul serio un efficace strumento della ricostruzione economica del paese giova farne un esame critico allo scopo di depurare il suo contenuto da taluni ingombranti miti i quali fanno gran danno al raggiungimento dello scopo sostanziale che l'imposta si propone.

Si trascuri, perchè puramente verbale, il mito della « fatalità », ed « inevitabilità », di un'imposta patrimoniale. E' questa una argomentazione comodissima in bocca di coloro i quali, non sapendo addurre nessun argomento sostanziale pro o contro, reputano sconfiggere l'avversario chiedendo: « E perchè lotti contro un evento il quale, tu il voglia o non, è destinato a compiersi? » Al che si risponde: « Può darsi che gli avvenimenti si compiano sol perchè si dice che sono nell'aria e son fatali e nessuna forza umana vi si potrà opporre; ma giova ad ogni modo indagare il perchè della dichiarata fatalità ». Colla quale risposta è dimostrato che la parola « fatalità » è soltanto la veste di qualche diversa, più sostanziosa, argomentazione.

Poco più sostanziosa è quell'altra tesi la quale dice: « l'imposta straordinaria patrimoniale è preferibile alle altre imposte perchè più « democratica ». La tesi pone il quesito: « quando una imposta è democratica? » Ove ci si rimetta alle opinioni dominanti nel mondo contemporaneo, alla domanda possiamo dare unicamente la seguente risposta: « è democratica quella imposta la quale chiede al contribuente provveduto di un dato reddito o di un dato patrimonio una imposta *proporzionatamente* più gravosa di quella fatta pagare a chi ha reddito o patrimonio minore e meno gravosa di quella fatta pagare a chi ha reddito o patrimonio maggiore. Se a chi ha 100 si chiede il dieci per cento, a chi ha 99 si chiederà ad esempio, solo il 9,99 per cento e a chi ha 101 si chiederà il 10,1 per cento. Le cifre sono qui messe solo per via di esempio; chè spetta al legislatore decidersi per la scala crescente o progressiva 9,99, 10 e 10,01 ovvero 9, 10 od 11 ovvero 8, 10 e 12 ovvero qualche altra ancora della infinita varietà di scale che la mente umana può escogitare.

E' evidente che alla esigenza democratica, può soddisfare ugualmente bene l'imposta sul reddito o quella sul patrimonio. Il legislatore può dichiarare le tre aliquote 9, 10 ed 11 tanto per il reddito che per il capitale; ed egli può rendere le due dichiarazioni perfettamente identiche nei loro effetti. Se al reddito 100 è applicata l'aliquota d'imposta del dieci per cento, il contribuente paga 10 lire. Se si

vogliono far pagare le stesse 10 lire a titolo di imposta patrimoniale bisogna prima conoscere ed accertare a quale patrimonio o capitale corrisponda il reddito di 100 lire. Se noi supponiamo che i redditi siano capitalizzati al saggio di interesse del 5 per cento, constatiamo che ad un reddito perpetuo di 100 lire all'anno corrisponde un capitale di 2000 lire; e che, applicando alle 2000 lire un'aliquota del 0,50 per cento, il contribuente paga altresì 10 lire. Al contribuente è dunque indifferente pagare ed allo stato è indifferente riscuotere il 10 per cento sul reddito ovvero il 0,50 per cento sul capitale o patrimonio.

Ma, dirà il fautore della imposta patrimoniale, noi vogliamo far pagare al patrimonio non il 0,50, sibbene il 10 per cento del suo ammontare. Su di ciò non si discute, chè le aliquote sono deliberate a suo libito dal legislatore; ma ciò non vieta che, stabilendo un'aliquota del 10 per cento sul patrimonio, si stabilisca nello stesso tempo senz'altro una certa altra aliquota sul reddito. Invero il patrimonio di 2000 lire è tale perchè abbiamo capitalizzato, al saggio di interesse del 5 per cento, il reddito annuo di 100 lire. Dunque se noi facciamo pagare il 10 per cento sul capitale o patrimonio di 2000 lire, ossia 200 lire, noi facciamo la stessa cosa come se dicessimo: « i redditi di 100 lire debbono pagare un'imposta del 200 per cento ».

Può essere più opportuno usare l'una nomenclatura invece dell'altra. Di solito si preferisce par-

lare del reddito, quando le imposte sono inferiori all'ammontare del reddito. Nell'esempio ora fatto, se si dice: « l'imposta è del 10 per cento del reddito » si afferma che lo stato piglia per sé dieci ogni cento lire e lascia le altre novanta al contribuente. La dichiarazione non urta nessun sentimento diffuso, e perciò la si preferisce. Se, invece, si dicesse: « l'imposta è del 20 per cento del reddito », subito molti chiederebbero: « e come fa quel disgraziato a pagare allo stato il doppio del reddito che riceve? »; epperò si preferisce dire: « L'imposta è del 10 per cento sul capitale o patrimonio ». Si dà l'impressione di lasciare al contribuente ancora il 90 per cento del suo patrimonio; ma frattanto gli si porta via il doppio del reddito.

Il che, se le due imposte fossero perfettamente uguali sotto tutti gli altri rispetti, sarebbe manifestamente assurdo. Non occorre spingersi sino al 10 per cento sul patrimonio per vedere l'assurdità della cosa. Basta l'aliquota del 5 per cento. Molti conoscono od hanno visto nelle vetrine dei cambisti quei pezzi di carta che si chiamano titoli di debito pubblico perpetuo dello stato: sono fogli distinti in tre parti: l'una centrale, contenente le notizie relative al titolo, al suo valore nominale, al reddito, agli obblighi dello stato debitore ecc. ecc., e questa parte centrale noi possiamo chiamare « del capitale »; e le altre due laterali composte di striscioline o cedollette che danno diritto a riscuotere ogni sei mesi,

in perpetuo, un interesse di lire 2,50, ossia 5 lire all'anno e queste parti laterali si usano identificare col « reddito ». Supponiamo ora che sul titolo venga a cadere una imposta patrimoniale « annua » del solo 5 per cento, aliquota che dà all'orecchio un suono numerico piccolo e dà l'impressione che al contribuente rimanga il 95 per cento del patrimonio o capitale. Subito si vede che l'impressione è falsa. Pagare ogni anno 5 per cento sul capitale equivale invero a pagare tutto il reddito di 5 lire, ossia a non avere più reddito. Che cosa vale un capitale senza reddito? Che cosa vale un titolo di debito pubblico perpetuo da cui siano tagliate via le due parti laterali, quelle delle cedollette? Zero via zero. Insieme col reddito è perduto senz'altro il capitale. Se ad un proprietario di case o di terreni noi diciamo: « tu hai salvo il capitale; ma qualcuno ti porterà via il reddito »; il proprietario, ove non abbia qualche speranza di restituzione totale o parziale in avvenire, ricorrerà subito, ove lo possa, all'abbandono delle case e dei terreni, per non soggiacere ad oneri e disgusti connessi con la sua situazione di falso proprietario.

In verità: capitale e reddito non sono due entità distinte, sibbene la stessa entità vista sotto differenti sembianze. La entità prima è il reddito; è quella somma che periodicamente entra nella economia del contribuente: salari, stipendi, fitti, interessi e simili. Se i redditi esistono, essi possono essere dal mercato capitalizzati, scontando i redditi

futuri a valori attuali, secondo un certo saggio di interesse. Se esiste il reddito 100 e lo si prevede perpetuo ossia rinnovantesi periodicamente ogni anno all'infinito, quel reddito, al saggio di interesse del 5 per cento, vale 2000 lire in capitale. Se il saggio fosse del 4 per cento, il capitale sarebbe valutato 2500 lire; se del 10 per cento, il capitale varrebbe solo 1000 lire. Son conti che tutti, anche senza sapere di saggi di interesse e di coefficienti di capitalizzazione fanno ogni giorno, istintivamente, e dimostrano che non si dà capitale senza reddito, nè reddito senza capitale e che non esiste una distinzione « sostanziale » fra imposta sul reddito ed imposta sul capitale o patrimonio. L'una si converte automaticamente nell'altra e viceversa.

Tuttavia esiste una qualche distinzione formale; ed accade in questa materia tributaria che la forma, le apparenze, i miti abbiano una importanza grande.

IMPOSTA SUL PATRIMONIO ED IMPOSTA SUL REDDITO

Se imposta sul reddito ed imposta sul capitale o patrimonio sono sostanzialmente la stessa cosa, si debbono tuttavia notare fra esse talune distinzioni o differenze apparenti ed importanti.

Esistono capitali ai quali sembra non corrisponda alcun reddito. Qual'è il reddito di un'area fabbricabile, che spesso nei suburbi è luogo di scarico di tutti i rifiuti, o di divertimento per i ragazzi del vicinato? Qual'è il reddito di un mobile di casa, dei gioielli, dell'argenteria, dei quadri ed oggetti d'arte, dei libri di una biblioteca privata? Il proprietario non ne cava un soldo e spesso deve sottoporsi a spese di custodia, di manutenzione, di sostituzione. Eppure aree, mobilio, gioielli ecc. hanno un prezzo di mercato, e, se volesse, il proprietario potrebbe con la vendita, procurarsi un capitale fruttifero di buon reddito. Riflettendo, si vede che il reddito esiste, sebbene non abbia la forma ordinaria. L'area fabbricabile vale, ad esempio, 1000 lire al m.q., sebbene *oggi* non dia alcun reddito, perchè si prevede, ad esempio, che fra 15 anni diventerà matura per la fabbricazione di case ed allora in

quella località l'area darà luogo, pagato l'interesse sul capitale necessario alla costruzione della casa, ad un reddito, netto di tutte le spese della gestione edilizia, di 100 lire per metro quadrato. Un'area che rende 100 lire all'anno in perpetuo vale, al saggio di interesse del 5 per cento, 2000 lire in capitale. Cioè, varrà 2000 lire fra 15 anni; il che, allo stesso saggio d'interesse del 5 per cento, val come dire che vale oggi 1000 lire. Perciò l'area fabbricabile ha oggi un valore capitale, nonostante non fornisca reddito, perchè si prevede che essa darà quel reddito in avvenire.

Talvolta il reddito « in denaro » non esiste oggi nè esisterà domani; e si concreta invece in godimento, in sensazioni, in apprendimento. Il tale preferisce un gioiello del valore di 100.000 lire ad un equivalente titolo di credito sullo stato che gli frutterebbe 5 mila lire all'anno? O preferisce mobilio, oggetti d'arte, libri? Vuol dire che egli valuta il godimento, il vantaggio, il profitto spirituale ricavato di valore almeno uguale alle 5000 lire all'anno che otterrebbe dal titolo di credito sullo stato. Al limite l'uomo fa ognora paragoni di questa specie. Potrebbe vivere alla giornata, all'albergo, affittando tutto ciò di cui ha bisogno, compresi i servizi dei suoi o delle sue simili ed investendo tutti i suoi risparmi in pezzi di carta fruttiferi di un reddito pecuniario; ma non fa ciò perchè la vita gli parrebbe insulsa e preferisce farsi una famiglia, spendere invece di lucrare, comprar mobili, a cui

si affeziona, oggetti su cui il suo occhio ha fatto l'abitudine di fermarsi, una casa ed un terreno che, a conti fatti, gli costano più che se non comprasse tutto sul mercato, ma che gli danno la soddisfazione di piantar chiodi o cavoli o rose sul « suo ». Tanto il reddito quanto il patrimonio sono difficili a valutarsi per le cose che non danno reddito pecuniario e che per lo più sfuggono alla vista degli ufficiali accertatori delle imposte; epperò i legislatori di buon senso, se vogliono tassarli, adottano, per amendue le specie di imposta, presunzioni approssimative e dicono: « se il tale ha un patrimonio di un milione di lire investito in terreni, case, azioni, titoli di stato, valutabili perchè danno reddito, si presume che abbia in aggiunta un decimo o due decimi, ad es. 100.000 lire di patrimonio o 5 mila lire di reddito in cose direttamente godute e non produttive di reddito monetario. Le presunzioni possono essere errate; perchè nel fatto si va dalla povera gente che ha tutto il patrimonio investito nei pochi arredi di casa, nell'anello di nozze, nella bicicletta e rispetto a cui il legislatore prudente passa oltre dicendo: « sino a lire x non tasso nulla », ai più facoltosi i quali hanno, secondo i gusti rispettivi, investito i proprii risparmi più nell'una specie (capitali con reddito) o più nell'altra specie (capitali senza reddito). Se un professore colla testa nelle nuvole dei suoi studi avrà riempito la casa di libri, facendo ogni sorta di sotterfugi per nasconderli nel momento dell'arrivo alla moglie inviperita per l'in-

gombro e l'usurpazione di spazio e nel tempo stesso orgogliosa per la mania del marito, il legislatore sensato non dirà: « tu sei milionario e quindi ti tasso come tale con l'imposta patrimoniale » perchè sa che ridurrebbe quel tale alla disperazione, portandogli via con la mano del fisco lo stipendio che gli dà per l'insegnamento fornito dalla cattedra. Così pure per ogni sorta di collezioni. Vi è un vantaggio sociale nel non scoraggiare gli investimenti improduttivi di reddito. Alla lunga son riserve su cui il paese può contare. Il borsaro nero, che investe parte dei suoi guadagni in tal modo, di solito paga al fornitore di croste o di legature messe attorno a libri senza valore un'imposta più forte di quelle che pagherebbe allo stato; e, nei pochi casi in cui imbocca un acquisto buono, conserva al paese un'opera forse destinata ad emigrare od incoraggia un artista meritevole.

Se poi si tratta di capitali privi di reddito « presente » ma promettitori di redditi « futuri », il legislatore di buon senso userà metodi, che qui sarebbe troppo lungo esaminare, atti a procacciare il massimo provento per il fisco ed insieme il massimo reddito per la collettività. Una foresta darà reddito (taglio regolare di alberi) fra venti, cinquanta o settant'anni e frattanto cresce ogni anno di valore? Un'area fabbricabile sarà capace della migliore utilizzazione e quindi del massimo reddito fra 15 anni e frattanto cresce ogni anno di valore? Qual'è il miglior metodo di tassare aree fabbricabili e foreste?

Lo stato profitta di più a tassare subito o ad aspettare? Qual'è il metodo di tassazione che fa coincidere il suo profitto con l'interesse « pubblico » di ottenere il massimo valore dai tagli del bosco o dalla costruzione di case offerenti il massimo servizio alla collettività degli uomini abitanti in quel luogo? Alla domanda parmi si debba rispondere dando la preferenza al futuro sul presente; ma, qualunque soluzione si adotti, essa è la stessa tanto per l'imposta sul reddito come per l'imposta patrimoniale. Tanto se si crede di dover tassare oggi come domani, ci si può servire a scelta dell'imposta sul reddito o di quella patrimoniale.

Se esistono casi di capitali ai quali non sembra corrispondere alcun reddito, vi è un caso imponente di un reddito normalmente tassabile al quale non sembra corrispondere alcun capitale o patrimonio tassabile; ed è quello dei redditi di lavoro. La più gran parte del reddito di ogni paese è reddito di lavoro; ed i più tra gli uomini vivono del reddito del proprio lavoro: dall'usciera con 6000 lire di stipendio al mese (78 mila lire all'anno calcolando la doppia mensilità di fine anno) all'operaio con 300 lire al giorno (90 mila lire all'anno per 300 giorni lavorativi), al direttore generale con 20.000 lire al mese (suppongasì 300.000 lire all'anno comprese le diarie e propine per incarichi diversi) al professionista od artista noto che incassa un milione ed a quello di gran marca che di milioni annui di lire ne lucra parecchi. Tutti costoro hanno redditi e pa-

gano l'imposta sui redditi di ricchezza mobile e quella complementare progressiva sul reddito totale. Non avendo capitale, essi non pagano nulla per le imposte patrimoniali, ordinarie o straordinarie.

Qui esiste un campo vastissimo su cui la patrimoniale non miete nulla; e ciò accade per una circostanza che fa onore all'umanità, ma non ha nulla a che fare con il problema della migliore imposta. Se infatti esistesse ancora la schiavitù, molti uomini sarebbero « cose » negoziabili ed avrebbero un valore di mercato. Negli Stati Uniti, fino al 1865, c'era un mercato degli schiavi. Gli uomini erano quotati in borsa: 1000, 5000, 10.000 dollari l'uno, a seconda dell'età, della robustezza, della capacità tecnica, dell'avvenenza ecc. ecc. La imposta patrimoniale avrebbe colpito i possessori di queste ricchezze umane. Ora non più. Gli uomini sono tutti liberi e non sono valutati sul mercato.

Il che non vieta sia ragionevole chiedere: perchè il tale professionista o mezzadro od impiegato il quale ha mezzo milione all'anno di reddito da lavoro non deve esser tassato nell'occasione straordinaria nella quale la vedova con quattro figli da mantenere agli studi, la quale ha un reddito di 100.000 lire all'anno ricavato da due milioni in capitale di buoni del tesoro 5 per cento, è chiamata a pagare l'imposta straordinaria sul patrimonio? Ognuno di noi conosce casi di questo genere. Il professionista o mezzadro o impiegato con mezzo milione all'anno di reddito non pagherà nulla; laddove la vedova la quale, a-

vendo 3833,33 lire di reddito al mese per soli 12 mesi all'anno, già doveva, per pagare le tasse scolastiche ai figli, intaccare a poco a poco il patrimonio, lo dovrà intaccare ancor più per pagare la straordinaria patrimoniale. Intaccando il patrimonio, ossia riducendosi alla miseria, ed a vivere della carità dei figli, se questi riusciranno a farsi una posizione e vorranno ricordarsi tutti dei sacrifici materni, essa in sostanza non consuma forse il frutto del lavoro passato del marito o del padre, i risparmi accumulati da costoro durante la loro vita laboriosa? Di nuovo, la conclusione è una sola: l'imposta straordinaria patrimoniale non possiede la virtù innata di risolvere automaticamente alcun problema di giustizia tributaria. Giustizia in materia di imposta vuol dire uguaglianza di trattamento per persone le quali si trovino in condizioni uguali. Ma giustizia *non* si fa ricorrendo soltanto all'imposta patrimoniale ovvero a quella sul reddito; ma si fa, in ambe le ipotesi, guardando all'insieme delle situazioni complessive dei contribuenti. In qualità di « mito », la imposta patrimoniale per se stessa non è atta a far giustizia; ossia non è per se stessa « democratica ». Perequazione ossia giustizia, ossia democrazia sono ideali attuabili soltanto se si adottano congegni tributari adatti allo scopo.

LA BUGIA E LE SUE CONSEGUENZE

È l'imposta straordinaria patrimoniale un congegno meglio adatto di una imposta straordinaria sul reddito a fornire allo stato il provento monetario, una volta tanto, necessario a far fronte alle spese straordinarie del momento presente?

La risposta parmi sicura: nella sostanza *no*; nell'impressione psicologica sui contribuenti può darsi *sì*. Per non confondere le idee, esaminerò dapprima solo le ragioni del *no*; le quali risultano logicamente dalle considerazioni fatte sinora. Se è vero, come non v'ha dubbio, che reddito e patrimonio sono una cosa sola, sono due facce del medesimo fatto, che non si può dare reddito senza patrimonio; che l'imposta sull'uno si risolve automaticamente in un'imposta sull'altro; che le differenze tra le due imposte sono apparenti e non sostanziali; e che delle differenze apparenti il legislatore fornito di buon senso (è una riserva formidabile questa, ma essenziale nel discutere, essendo inutile perder tempo intorno ad idee senza senso) può tener conto nei limiti posti dalla prudenza; se è vero tutto ciò, è anche vero che l'imposta straordinaria sul reddito è un congegno meglio adatto a fornire entrate stra-

ordinarie al tesoro dell'imposta straordinaria patrimoniale. E' meglio atta perchè non dice bugie, laddove l'imposta straordinaria patrimoniale ne dice una assai grossa: che sia possibile ai contribuenti pagare in un anno una imposta superiore all'*intiero* loro reddito. Notisi che aggiungo sempre al sostantivo *imposta* l'aggettivo *straordinaria*; e ciò perchè di imposte patrimoniali ordinarie c'è larga esperienza, anche da noi; e tutte hanno come caratteristica essenziale di essere pagabili con parte del reddito annuo del contribuente, e cioè di essere, come tutti i balzelli di questo mondo, qualcosa di più o meno possibile e sensato.

L'imposta patrimoniale straordinaria non avrebbe ragion d'essere se non fosse rilevante. Nessuno parla di straordinarie patrimoniali che, ad un certo punto, non superino il 10 per cento e non giungano al 20, al 30 e forse più per cento. Dicendo questo, la patrimoniale straordinaria dice una bugia e grossa per giunta, perchè dice una cosa contraria alla realtà possibile. Può darsi vi siano contribuenti, i quali per accidente o per particolari ragioni abbiano pronto il mucchio dei biglietti disponibili al pagamento. L'unico mezzo di acchiappar costoro è al momento del cambio dei biglietti; e ciò anche soltanto in parte, perchè molti di costoro troveranno il modo di sparpagliare i biglietti posseduti in piccoli mucchietti passibili di gravame minore di quello dovuto. Nel Belgio si verificò l'incredibile fatto che tutti i belgi, anche i fantolini di un anno, si tro-

varono provveduti del minimo ammesso al cambio. Conosceremo, forse, i risultati ulteriori dell'esperimento; e dubito molto che sia nel Belgio come in Francia la distribuzione «legale» dei biglietti abbia ad essere conforme alla distribuzione loro «reale». Certo è che la massima parte dei contribuenti non ha i mezzi di pagare «col reddito», nè in uno nè in due anni, una straordinaria patrimoniale che voglia essere tale sul serio. Come può un contribuente, il quale abbia un patrimonio di 10 milioni di lire e ne cava, al 5 per cento, (dico cinque per cento, ma moltissimi patrimoni, in case, in azioni, in titoli di stato fruttano assai meno e talvolta niente; ma da ciò si può astrarre in una discussione generale) un reddito di 500.000 lire all'anno, come può pagare una imposta, la quale probabilmente oscillerà fra uno e due milioni, poniamo un milione e mezzo? Il patrimonio gli frutta 500.000 lire l'anno, supposte già nette da tutte le innumerevoli imposte che costituiscono, per la loro molteplicità disordinata, la peste del nostro sistema tributario; peste sotto ogni rispetto: per le vessazioni ai contribuenti, per il lavoro inutilmente defaticante e costoso accollato ai funzionari, per lo scarso gettito al tesoro. Poichè nessun legislatore suppone che l'imposta debba far morire di fame i contribuenti, supponiamo che si parta dalla premessa che al contribuente sia lecito tener per sè le cinquecento lire al giorno che operai ed impiegati nei loro memoriali affermano essere il minimo necessario per vivere

frustando gli abiti vecchi ed indebitandosi in caso di malattie, di infortuni e di imprevisti famigliari. Rimangono 300 mila lire circa disponibili per pagar l'imposta straordinaria. Poichè egli deve invece solvere subito 1.500.000 lire, la conseguenza è chiara e nota dal tempo dei tempi. Si discute di questo problema da assai più di cent'anni, da quando il maggior economista del secolo scorso, Davide Ricardo, pose le fondamenta di tutto quanto si scrisse o si discorse in seguito.

Il contribuente può scegliere due vie per pagare la differenza fra le 300.000 lire per lui disponibili ed il milione e mezzo richiestogli d'un colpo: o vende parte del suo patrimonio o fa un debito.

Se fa il debito, se la cava male. Tutti i contribuenti o moltissimi chiedendo prestiti, essi dovranno, tra interesse, onere delle imposte ordinarie accollate al contribuente, diritti ipotecari, sottostare ad un gravame complessivo del 7 od 8 per cento all'anno: su un prestito di 1.200.000 lire, sono da 80 a 90 mila lire l'anno di onere. Gran bazza per banche, banchieri e strozzini. Chi non ha nulla da offrire in ipoteca, ma solo un'azienda anche attiva, pagherà ancor di più. C'è qualche sugo a tormentare i contribuenti, quando lo stato può procacciarsi quella stessa somma con un prestito al 5 per cento caricando l'erario di un onere di meno di 60 mila lire e facendosele rimborsare dagli « stessi » contribuenti con una imposta che, se fosse di 80 mila

lire, ossia uguale al minimo che i contribuenti dovrebbero pagare ai loro creditori, comprenderebbe una quota di ammortamento tale da metter fine in non molti anni ai pagamenti dei contribuenti, laddove, a furia di pagare 80 o 90 mila lire l'anno ai prestatori privati, quei contribuenti non vedrebbero mai la fine del loro tormento, e ad ogni ritardo si vedrebbero minacciati di sequestri, esecuzioni forzate ed altre piacevolezze, comminate per mano di usciere?

Ovvero, il contribuente si decide a vendere parte del suo patrimonio: un piano su otto della sua casa, un podere della tenuta, un pacco di azioni o di titoli di stato. Il commerciante ridurrà i fondi circolanti del magazzino; l'industriale non rinnoverà il macchinario. Questi ultimi sono grossi guai e significano riduzione della produzione ed alti costi del resto; proprio il contrario della auspicata ricostruzione. Le vendite dal canto loro producono il consueto inevitabile effetto di tutte le vendite in massa: lo svilimento dei beni offerti. Quel piano di casa, quel podere che in comune commercio varrebbe 1.200.000 lire, quante occorrono al proprietario per pagare il saldo della imposta patrimoniale straordinaria, ribassano ad un milione, ad 800, a 600 mila lire. Bisogna vendere un piano e mezzo, od, oltre al primo, parte di un secondo podere. Enormi perdite per i venditori, senza vantaggio alcuno per l'erario. Il vantaggio di chi sarà? Dei pescicani, dei borsari neri, delle prostitute arricchite le quali aven-

do disponibilità liquide potranno partecipare alla baldoria. Avremo nuovi profittatori, che bisognerà tassare. La tregenda dei sopraprofiti creati dallo stato, a cui bisognerà trovare un nuovo nome, non è destinata a finir mai.

Ovvero, ancora, lo stato accetterà dai contribuenti, in pagamento della straordinaria patrimoniale, piani di case, poderi, azioni, scorte di magazzino, titoli di stato e simili? Il caso meno peggio sarà quello della consegna di titoli di stato, perchè diminuirà d'altrettanto il debito pubblico antico. Ma lo stato, non incassando denaro fresco, dovrà emettere altrettanto prestito nuovo; il che vuol dire che la straordinaria patrimoniale non avrà funzionato affatto. Negli altri casi (scarico sul fisco di piani di case, poderi, scorte, ecc. ecc.) lo stato, oltre a non riscuotere il denaro di cui ha urgenza si troverà sulle braccia il compito di una amministrazione confusa di proprietà eteroclite, la quale sarà gran mercè se non risulterà passiva. A giudicare da esperienze passate, sarà anzi certamente passiva, con perdita cospicua per l'erario.

Gira e rigira, la straordinaria patrimoniale non è sensata se non può essere pagata col reddito. Nei paesi sanamente amministrati, di cui nei tempi odierni il prototipo continua ad essere, come è da un secolo e mezzo, l'Inghilterra, non si parla di imposte straordinarie patrimoniali perchè l'imposta progressiva sul reddito, congiunta con l'imposta successoria, ha dimostrato di essere il palladio unico

e sicuro della finanza sì di pace come di guerra e di liquidazione delle guerre. Invece di una imposta che dice la bugia dalle gambe corte: « essere possibile pagare all'erario somme superiori al reddito annuo », gli inglesi col loro solido buon senso hanno preferito di manovrare l'arma dell'imposta sul reddito: abbassarla in tempo di pace, rialzarla sino quasi a toccare l'intero reddito (per i ricchissimi) in tempo di guerra e tenerla alta, sebbene un po' meno alta, nei primi anni del dopo guerra.

L'Italia, purtroppo, non ha avuto una politica finanziaria sana nell'ultimo ventennio. Epperò da noi l'imposta straordinaria patrimoniale può avere un compito importante. Anche se il compito è uno solo, basta a spiegarne l'introduzione.

LE IMPOSTE CHE NON DIMINUISCONO MAI

Perchè nei paesi dove esiste sul serio l'imposta « democratica », l'imposta cioè la quale esenta i redditi necessari all'esistenza, tassa poco, ma pur tassa, i redditi mediocri e tassa progressivamente sempre più fortemente i redditi grossi a mano a mano che ingrossano, non si parla di imposte straordinarie patrimoniali? La ragione è semplice e come tutte le idee semplici può passare formalmente inavvertita ma agisce potentemente sulla coscienza e sulla azione degli uomini. La ragione è che gli uomini sono « persuasi » che una imposta « straordinaria » è tale perchè quando è venuta meno la spesa straordinaria la quale vi ha dato origine, viene meno anche l'imposta creata a bella posta per farvi fronte. L'idea pare ovvia; pare il portato della evidenza medesima; è scritta in tutti i trattati elementari della scienza finanziaria; ma il punto dolente è che in quasi nessun paese grosso, di quelli che contano, il pubblico è « persuaso » della verosimiglianza che l'idea semplice sia attuata. Solo in Inghilterra, i contribuenti sono persuasi che, chiusa, ad es., una guerra, le imposte cominciano davvero

a diminuire. La persuasione è entrata nella testa non perchè gli economisti, il sommo Ricardo alla testa, 125 anni fa, abbiano messo in chiaro gli effetti vantaggiosi dell'idea, ma perchè i cancellieri dello scacchiere ad ogni fin di guerra hanno annunciato alla Camera dei comuni una riduzione dell'imposta delle imposte, della imposta sul reddito dei contribuenti (*income tax*). Non è un'idea, non è un dogma enunciato dagli economisti. Questo non conterebbe nulla. E' un fatto, un fatto vero, che ogni contribuente tocca con mano. Anche stavolta, il cancelliere laburista dello scacchiere, signor Dalton, non immemore di aver insegnato la vecchia verità ai suoi studenti della *London School of Economics*, ma più imbevuto della esperienza dei suoi predecessori, non ha neppure atteso venisse, in aprile all'apertura del nuovo anno finanziario (che in Inghilterra va dal 1 aprile al 31 marzo), il giorno solenne della esposizione finanziaria (*budget speech*), ma fin dall'ottobre scorso si è affrettato a dare l'auspicato annuncio: nonostante che le spese di liquidazione della guerra siano ancora gigantesche, l'imposta sul reddito sarà ridotta senz'altro da dieci a nove scellini per lira sterlina, e cioè, nel nostro linguaggio, dal 50 al 45 per cento del reddito; e l'imposta sui sopraprofiti di guerra dal 100 al 60 per cento. Poichè non sarebbe stato possibile operare la riduzione per tutti, fu cresciuto alquanto la *supertax*, la imposta complementare che colpisce i redditi alti da 2000 lire sterline (800.000 lire italiane alla pari dei cambi,

ed 1 milione ed 800 mila lire italiane al cambio più correttivo ufficiale) all'anno in sù. Nel complesso dunque riduzione; e stazionarietà per redditi che noi reputiamo assai alti.

Quale l'effetto della manovra: rialzo nei momenti di grandi esigenze e ribasso subito dopo? Pare cosa da nulla ed è tutto: la creazione della fiducia nell'avvenire, la spinta a seguitare a lavorare ed a produrre nei tempi difficili perchè si ha la certezza che, passata la mala ora, si tornerà a respirare ed a tenere per sè la miglior parte dei redditi prodotti. Se si prevede che le imposte seguiranno sempre a crescere, che quelle straordinarie diventeranno ordinarie, che i centesimi addizionali diventeranno decimi, che i decimi diventeranno numeri intieri e che nessuno li toglierà mai più, le conseguenze sono inevitabili: il disgusto dal produrre per consegnare altrui, sia pure all'erario, il prodotto del proprio lavoro e la difesa naturale con l'astuzia e la fiscale. A quel che riferiscono testimoni degni di fede, la vita è stata ed è dura sul serio in Inghilterra durante la guerra: tutti al lavoro, nessuna persona di servizio a pagarla un occhio, palazzi chiusi o dedicati a servizi pubblici, la gente ricca ridotta a piccoli appartamenti ed a camminare a piedi o nei trams, razioni limitate ed osservate con rigore. I ricchi vendono le ville ed i quadri per pagare le tasse di successione. La distribuzione del reddito tra le classi sociali è variata dal 1939 al 1945 a danno dei redditi minori, la pres-

sione delle imposte e delle assicurazioni sociali ha trasferito il reddito dalle classi superiori a favore dei lavoratori. La imposta sul reddito fu durante la guerra, è vero, del 50 per cento in generale; ma poichè i redditi bassi ottennero sgravi di varie specie ed i redditi alti subirono aggravii per l'imposta complementare, le aliquote effettive andarono dall'1 per cento per i redditi di sole 70 lire sterline all'anno al 98 per cento (senza l'imposta successoria) per i redditi altissimi. Si sopportò la gravezza e si continuò a lavorare perchè esisteva la certezza della diminuzione futura. Tutti, piccoli e grandi, erano certi della liberazione. Ne erano talmente certi che si verificò di nuovo il fatto della preferenza data ai titoli di debito pubblico « tassati », invece che a quelli « esenti da imposte ». In Italia accade il contrario. Se da noi il tesoro offrisse in vendita, a scelta libera, titoli di prestito al 4 per cento esente da imposte e titoli al 5 per cento soggetti oggi ad una imposta del 20 per cento e fruttiferi perciò al paro degli altri, di un 4 per cento netto, tutti preferirebbero il 4 per cento esente. Probabilmente preferirebbero persino un 3 per cento esente ad un 5 per cento tassabile e soggetto alla riduzione per imposta del 20% al 4 per cento netto. A che cosa è dovuta la strana condotta del risparmiatore italiano, il quale preferisce il 4 e probabilmente il 3 esente al 5 tassato, il quale frutta oggi 4 netto? In Italia nessuno crede, nemmeno a scuoiarlo vivo, che le imposte possano in futuro di-

minuire. Aumentare sí, diminuire mai. Gli italiani hanno sentito gran bei discorsi sulla necessità di sgravare i contribuenti, ma i fatti hanno insegnato ad essi che le imposte crescono sempre. E' accaduto persino che gli italiani abbiano visto nei titoli dei giornali annunciati sgravi tributari; ma, leggendo il testo sottostante, si sono accorti che lo sgravio consisteva in un aumento minore di quello che si temeva od era stato annunciato. Perciò gli italiani sono scettici e preferiscono il 3 per cento esente al 5 per cento tassabile, anche se questo frutta *per ora* il 4 per cento netto. Non si sa mai: il 4 può diventare, a furia di aggiunte di imposte, un 2 per cento. Teniamoci perciò al 3 per cento esente da imposte.

In Inghilterra accade il rovescio. Si preferisce un 3 per cento tassato con una imposta del cinquanta per cento, che perciò frutta solo l'1,50 per cento, ma domani, se le imposte diminuiranno, potrà fruttare il 2 e poi magari il 2,25 per cento. Inoltre, il piccolo risparmiatore non paga il 50 per cento, ma il 40 od il 30 od il 20 per cento d'imposta e forse anche, se è assai piccolo, non paga nulla. Quasi tutti i risparmiatori, ad eccezione dei più grossi, preferiscono dunque il titolo tassato al titolo esente. Hanno fiducia nella parola dello stato, sanno che la promessa di concedere, appena possibile, sgravi di imposte, e di concederli preferibilmente a cominciare dai redditi più bassi, sarà mantenuta e preferiscono l'imposta alla esenzione. Investono anche

durante le guerre i risparmi nelle industrie perchè sanno che, se, finchè la guerra dura, i sovraprofiti saranno avvocati al 100 per cento ed i redditi normali saranno fortemente tassati, appena finita la guerra la scena muterà e che anche i cancellieri laburisti si affretteranno ad annunciare la buona novella della riduzione delle imposte. Bisogna ricreare anche in Italia questa atmosfera di fiducia, questo senso dell'avvenire, bisogna promuovere la ricostruzione che nasce dalla speranza. Questo è il miracolo che l'imposta straordinaria sul patrimonio è chiamata a compiere nel nostro paese.

IL MIRACOLO DELLA STRAORDINARIA PATRIMONIALE

Il miracolo che l'imposta straordinaria patrimoniale è chiamata a compiere in Italia è davvero grande: nientemeno che mutare a fondo la psicologia del contribuente.

Finora, le imposte italiane sul reddito sono sempre salite, su su, sino alla intollerabilità. Pochi studiosi hanno fatto il conto di questo crescere. Nel 1865 l'imposta di ricchezza mobile la quale, insieme con quelle sui terreni e sui fabbricati, è la nostra fondamentale imposta sul reddito, era nata coll'aliquota dell'8 per cento sui redditi di capitale, ridotta al 6 per cento per i redditi industriali e commerciali (misti) ed al 5 per cento per i redditi di lavoro. A poco a poco, per stratificazioni successive di centesimi addizionali, di sovrimposte locali, di complementari progressive, di patrimoniali ordinarie, il peso delle imposte è cresciuto. Gli operai, aggregati in epoca relativamente recente alla sorte comune, pagano, è vero solo il 4 per cento; ma gli impiegati solvono al minimo il 10 per cento. E poi l'aliquota sale, sicchè non v'ha reddito in cui entri la terra o le case o le industrie, od il risparmio che

paghi meno del 30 per cento se si tratti di redditi piccoli. Per i redditi superiori si sale ancora al 40, al 50 sino al 75 per cento. E ciò senza tener conto dell'imposta successoría, anzi delle varie imposte successorie, dell'imposta di famiglia, di quella sul valore locativo e sul bestiame che è una specie di imposta di ricchezza mobile sugli agricoltori e di quella bruttissima varietà di imposta patrimoniale, esatta capricciosamente a salti di canguro, che sono le varie tasse di registro o di surrogazione sui trasferimenti immobiliari e mobiliari. La molteplicità, l'intrico, le sovrapposizioni sono oramai giunte a tale stremo, che nessuno ci si raccapezza più. La gente tira a non pagare; i procuratori ai diversi generi di imposte, disperati per la fatica disumana di applicare tante imposte diverse e di compilare e copiare ruoli a non finire, giuocano a mosca cieca; le commissioni giudicatrici dei ricorsi hanno una massa enorme di arretrati da liquidare; il catasto edilizio, il quale prometteva tanta scoperta di materia imponibile ignota, è rimasto arenato quand'era quasi giunto al traguardo; e, come conclusione finale, le imposte dirette rendono troppo poco in più di quanto fruttavano nel 1939 mentre dovrebbero rendere, a causa della svalutazione monetaria, almeno dieci volte tanto.

Il rimedio antico ed accettato al malanno è noto: poichè le vecchie imposte non rendono quanto debbono, se ne creino delle nuove. Insieme con l'avvocazione dei profitti di regime, mi pare di aver

contato almeno sei imposte gravanti tutte sul medesimo oggetto, che sono i guadagni ottenuti tra il 1939 ed il 1945, con diaboliche indicibili sovrapposizioni e confusioni. Il legislatore, disperando di cavare quel che si dovrebbe dalle imposte ordinarie, inventa nuovi balzelli, nuovi tormenti e nuovi tormentati. Se però le vecchie imposte rendono poco perchè è male accertata la loro materia imponibile, non c'è speranza che gli accertamenti ai fini delle nuove imposte siano migliori. Si costruisce sulla sabbia mobile ed i frutti avranno sapore di toscò: disillusioni per la finanza e scoraggiamento per i contribuenti. Il contrario di quel che si dovrebbe fare per la ricostruzione economica e sociale del paese.

Giunti a questo malaugurato punto v'ha una sola strada di uscita, una sola via di salvezza. Dare per la prima volta ai contribuenti italiani, coi fatti e non con le prediche di noialtri economisti, la sensazione precisa che si vuol mutare rotta. Questo è il momento di ripetere l'esperienza che Roberto Peel compì nel 1842 in Inghilterra, semplificando il sistema delle vecchie imposte, consolidando le sopravvissute, abolendo i dazi su 1000 voci e lasciandone sussistere una ventina; ristabilendo, migliorata, la gloriosa imposta sul reddito, la income tax che, istituita nel 1797 era stata abolita alla fine delle guerre napoleoniche, nel 1815, a furia di popolo. All'imposta sul reddito Roberto Peel chiese ed ottenne di fare il ponte nel momento di transizione



quando i 1000 dazi aboliti avrebbero cessato di fruttare ed i 20 conservati non avrebbero ancora oltrepassato, come poi di fatto avvenne, il gettito di tutti i 1020 insieme.

Questo è il grande compito della straordinaria patrimoniale nel presente momento storico; il miracolo che essa deve compiere.

Lo compirà, se saranno bene poste le sue condizioni.

Prima condizione: dare col fatto la sensazione precisa che è finita l'era lunga (1860-1945) dell'incremento continuo esasperante delle imposte ordinarie sul reddito. Gli aumenti debbono essere riservati ai momenti di pericolo, alle grandi opere trasformatrici, discusse secondo un piano ragionato ed accolto dalla opinione pubblica. Anche gli italiani sono disposti a vedere raddoppiate, triplicate le aliquote delle imposte sul reddito quando la patria fa ad essi appello per una causa giusta. Anche gli italiani sono disposti a plaudere al giudice — ma sia il giudice ordinario ed indipendente — il quale mandi in galera il contribuente frodatore, alla pari di ogni altro delinquente. Ma perciò occorre che il peso dell'insieme delle molte inspiegabili imposte sul reddito sia ridotto ad un limite ragionevole. A partire dall'operaio e dal bracciante ad andare sino al grande industriale o proprietario tutti devono e sono disposti a pagare; ma siano imposte, le quali vadano, ad es., dal 4 al 40 per cento su redditi bene accertati. Una sola o due imposte; una reale al-

la base ed una complementare progressiva possono bastare a fruttare assai di più di quanto non frutti l'imbrogliato amalgama incoerente delle imposte odierne. Supponendo un reddito nazionale imponibile ed accertato di 10 miliardi di lire 1914 (sui 20 che allora si reputavano esistenti) e supposta una aliquota media complessiva del 20 per cento, le due imposte dovrebbero fruttare a stato, provincia e comuni 2 miliardi all'anno, il che ad essere prudenti, equivale a 200 miliardi di lire 1945 da cavarsi dalle sole imposte sul reddito. Aliquote moderate decenti, raddoppiabili e triplicabili nei momenti solenni della vita della nazione; un paio di imposte sul reddito ed accertamenti severi. Se usciamo dalla strada tracciata dalla esperienza di tutti i tempi e di tutti i paesi non daremo tregua ai malanni nostri.

Ma la via della sanità importa un rischio. Le imposte moderate e bene repartite sono certamente destinate a fruttare, sono le sole le quali fruttino; ma alla lunga. Oggi noi non corriamo certamente il pericolo che le imposte sul reddito, ridotte e trasformate secondo ragione, fruttino di meno del gettito attuale, perchè al disotto del miserando gettito odierno non si può scendere. Ma il gettito attuale non basta. Bisogna crescerlo. Con le male maniere non ci si riesce; con le buone, sì; ma alla lunga.

All'intervallo pericoloso provvede la straordinaria patrimoniale. Se noi daremo la sensazione netta precisa sicura al contribuente che il letto di procuste in cui egli è ora costretto dal grottesco cumulo

di imposte vigenti sarà allungato ed appianato; che ad ogni anno non si rinnoverà il tormento del taglio minacciato di qualche membro del suo corpo vivo; se gli si assicurerà che, saltato il fosso egli si ritroverà sul terreno sodo e respirerà di nuovo liberamente, anche il contribuente italiano salterà il fosso; ossia pagherà la imposta straordinaria patrimoniale. La gran virtù dell'imposta « straordinaria » patrimoniale, della leva sul capitale è che il contribuente sa che, per essa, esiste un punto fermo: il reddito e quindi il patrimonio, suppongasi al 31 dicembre 1945. Se a quella data egli ha un patrimonio di 5 milioni, pagherà su quella base fissa. Quel che guadagnerà dopo *in più* pagherà solo le imposte ordinarie. Egli potrà essere e sarà forzato ad essere onesto rispetto a queste, che saranno divenute tollerabili. Ma l'onere straordinario, di liquidazione del passato fascistico e della ricostruzione presente graverà tutto sul patrimonio già formato e sul reddito già conquistato in passato. Si apre l'animo alla speranza; si crea l'incitamento a lavorare ed a produrre di più, che è l'esigenza massima del momento presente.

Il contribuente pagherà la straordinaria patrimoniale, anche se sia alta, purchè gli sia possibile pagarla; purchè gli si dia tempo a pagarla in due, in cinque, in dieci anni a seconda dei tipi di reddito e di investimento. Se gli si dirà: tu devi pagarla in un anno in due anni, egli si accorgerà che la musica è sempre quella; che continua la eterna

atroce lotta tra il fisco il quale vuole l'assurdo ed il contribuente il quale ricorre alla frode per difendersi. Se il contribuente dovrà, per pagare la straordinaria patrimoniale, far debiti con banchieri e strozzini all'8 ed al 10 e forse più per cento; se egli dovrà contemplare il passaggio della roba sua, frutto dei risparmi suoi, o dei suoi genitori ed avi nelle mani di avidi speculatori, di borsari neri, di ruffiani e di donne perdute, forse egli dovrà rassegnarsi. Ma egli e tutti ed i giudici con gli altri non avranno la sensazione che giustizia sia stata fatta. Quando non si fa giustizia, le leggi non sono osservate, nemmeno quelle tributarie e gli stati vanno alla perdizione. Gli italiani vogliono invece, tutti, la ricostruzione del paese che essi amano sopra ogni altro al mondo.

L'IMPOSTA SUGLI INCREMENTI DI PATRIMONIO

Semplificare il groviglio, ridurre il numero, abbassare la scala delle aliquote delle imposte sul reddito è la condizione essenziale affinché gli accertamenti e le riscossioni cessino di essere un inganno, anzi una farsa. Affinchè i contribuenti siano onesti, fa d'uopo anzitutto sia onesto lo stato. Affinchè si ricostruisca, è necessario che i cittadini abbiano una speranza. Affinchè si senta la consapevolezza di essere parte dello stato, della regione, della provincia, del comune, occorre che stato, regione provincia e comune prelevino soltanto la parte del prodotto comune che gli enti pubblici, insieme con i cittadini, hanno contribuito a creare. Se i cittadini spereranno di nuovo che del prodotto comune la parte maggiore ricomincerà di nuovo a restare « legalmente » a loro disposizione essi non si sforzeranno più a tenerla per sè per vie illegali, colla frode fiscale. Oggi, la frode è provocata dalla legge. Non v'ha dubbio che *se le leggi vigenti fossero osservate* — quelle vigenti, all'infuori di quelle annunciate per l'avvenire — le sole

imposte sul reddito assorbirebbero dal 4 al 75 per cento del reddito dei cittadini. Se alle imposte sul reddito aggiungiamo quelle di successione, del registro e bollo, sull'entrata e sui consumi, noi giungeremmo, se qualcuno tentasse di fare il conto, a percentuali grottesche, che andrebbero probabilmente dal 30 al 200 e forse più per cento del reddito. In materia di imposte, la legalità ha ucciso non la giustizia ma anche il buon senso. La legge è violata perchè è assurdo osservarla.

Se gli italiani si avvedessero finalmente che i legislatori sanno fare i conti e che non dicono più: *quella* imposta è tenue perchè è solo del 10 per cento, dimenticandosi che, accanto a quella, ve ne sono cinque, dieci, venti altre tutte cosiddette tenui, le quali colpiscono e non possono non colpire il medesimo oggetto, ossia il reddito del cittadino, unica fonte dell'imposta; se gli italiani potessero osservare con occhi stupefatti l'avverarsi dell'incredibile e cioè della moderazione nel formulare l'*insieme* dei gravami fiscali, la speranza rinascerebbe nel loro animo e si deciderebbero a pagare l'imposta moderata ragionevole.

Si deciderebbero anche a versare all'erario, senza troppa resistenza, un'imposta straordinaria patrimoniale. Scrissi sopra che questa è chiamata a compiere un miracolo: il miracolo del ritorno del buon senso, della moderazione nell'*insieme* delle imposte ordinarie, di quelle che graveranno redditi e consumi « futuri ». Se si spererà che i red-

diti futuri siano liberi dalle taglie confiscatrici odierne, i contribuenti si rassegnano a subire, a titolo di imposta straordinaria patrimoniale, un taglio ai redditi « passati ». Un taglio del venti per cento una volta tanto sul patrimonio accumulato ossia risparmiato in passato parrà tollerabile se i redditi futuri appariranno sollevati dagli assurdi gravami odierni.

A questo punto entrano in campo i dottrinari della giustizia tributaria. In un perfetto sistema tributario, essi dicono, non basta che una imposta straordinaria abbia prelevato una quota del patrimonio esistente ad una certa data, ad es. il 31 dicembre 1945. Occorre che un'altra imposta colpisca altresì gli incrementi di cui i patrimoni fruiranno da quella data ad una successiva. Se il patrimonio era *al momento primo* di un milione di lire e crebbe poi sino a due milioni *nel momento secondo*, l'incremento di un milione deve essere tassato in modo particolare. Per due ragioni: in primo luogo perchè egli si è arricchito, laddove altri si impoverì o rimase stazionario; in secondo luogo perchè l'arricchimento è indizio di un reddito ottenuto e risparmiato nell'intervallo fra i due momenti, che « forse » non pagò le imposte ordinarie sul reddito. Bisogna tassare in modo particolare l'incremento patrimoniale per compensare la probabile frode compiuta dal contribuente col non pagare le imposte ordinarie sul reddito.

Trascuro questo secondo argomento, nuovissima

forma di cui si riveste l'inettitudine a far pagare le imposte vigenti. Si creano imposte e non si applicano; e poichè non si riesce ad applicarle, se ne inventa una nuova, che anch'essa resta lettera morta o semimorta e così all'infinito. Il buon senso vuole invece che le imposte siano ridotte di numero e non moltiplicate e che quelle rimaste sieno assennate e perciò osservate; il buon senso rifiuta l'idea medesima delle imposte che non si possono fare osservare.

Rimane il primo argomento: l'imposta sugli incrementi di patrimonio si dice ragionevole perchè il contribuente dal primo al secondo momento, dal 31 dicembre 1940 al 31 dicembre 1945, e poi dal 31 dicembre 1945 al 31 dicembre 1950 (se l'imposta dovesse ripetersi ad ogni quinquennio) *si è arricchito*. Taluno aggiunge: *ed ha realizzato il suo arricchimento*.

L'aggiunta non è logicamente indispensabile. Si può infatti pensare che basti il fatto dell'avvenuto incremento di valore per legittimare la tassazione sull'incremento: se Tizio che al 31 dicembre 1945 possedeva una casa, un podere, un gruppo di titoli che valevano un milione di lire ed al 31 dicembre 1950 quella casa, quel podere, quei titoli valgono — ferma rimanendo l'unità monetaria — un milione e mezzo, egli si è arricchito di mezzo milione, sia che egli abbia realizzato, venduto casa podere titoli, sia che li abbia conservati. In ambi i casi egli

si è arricchito e deve pagare l'imposta particolare sull'arricchimento.

Ma di solito l'aggiunta si fa, perchè si pensa che sia difficile accertare un vero arricchimento, se il contribuente non ha venduto. Se la vendita è avvenuta, se ne conosce il prezzo e lo si può paragonare al prezzo di acquisto. La differenza è l'arricchimento e questo pare effettivo. Se il contribuente non ha venduto, l'arricchimento è ipotetico. Chissà quale sarà il prezzo nel momento futuro della vendita! Nelle stime, largo campo sarebbe lasciato all'arbitrio. Perciò nei più recenti progetti di imposta sugli incrementi di patrimonio si parla di incrementi da realizzo, ossia si afferma che gli incrementi debbono essere tassati soltanto quando risultino da un acquisto e da una successiva vendita.

Come sempre, anche con questa limitazione, i problemi tecnici della nuova imposta sono molti e spinosi. I principali riflettono la difficoltà di paragonare valori relativi a tempi diversi. Se i tempi sono distanti tra loro, dicasi subito che ogni paragone è impossibile. Sarebbe invero inconcepibile paragonare i valori del medesimo invariato potere, se per ipotesi miracolosa, ma non assurda, l'identità esistesse, nel 1345 e nel 1945. A distanza di sei secoli sono mutate le unità monetarie, i prodotti, i gusti degli uomini, la struttura politica e sociale. Se anche si potesse constatare che quel potere è aumentato di valore da uno a dieci chilogrammi d'oro, che cosa si saprebbe? Nulla. Ben potrebbe darsi che quell'u-

si è arricchito e deve pagare l'imposta particolare sull'arricchimento.

Ma di solito l'aggiunta si fa, perchè si pensa che sia difficile accertare un vero arricchimento, se il contribuente non ha venduto. Se la vendita è avvenuta, se ne conosce il prezzo e lo si può paragonare al prezzo di acquisto. La differenza è l'arricchimento e questo pare effettivo. Se il contribuente non ha venduto, l'arricchimento è ipotetico. Chissà quale sarà il prezzo nel momento futuro della vendita! Nelle stime, largo campo sarebbe lasciato all'arbitrio. Perciò nei più recenti progetti di imposta sugli incrementi di patrimonio si parla di incrementi da realizzo, ossia si afferma che gli incrementi debbono essere tassati soltanto quando risultino da un acquisto e da una successiva vendita.

Come sempre, anche con questa limitazione, i problemi tecnici della nuova imposta sono molti e spinosi. I principali riflettono la difficoltà di paragonare valori relativi a tempi diversi. Se i tempi sono distanti tra loro, dicasi subito che ogni paragone è impossibile. Sarebbe invero inconcepibile paragonare i valori del medesimo invariato potere, se per ipotesi miracolosa, ma non assurda, l'identità esistesse, nel 1345 e nel 1945. A distanza di sei secoli sono mutate le unità monetarie, i prodotti, i gusti degli uomini, la struttura politica e sociale. Se anche si potesse constatare che quel potere è aumentato di valore da uno a dieci chilogrammi d'oro, che cosa si saprebbe? Nulla. Ben potrebbe darsi che quell'u-

nico chilogrammo del 1345 desse maggiori soddisfazioni dei dieci d'oggi. Ed, ancora, come si paragonano le soddisfazioni di uomini diversi in luoghi e tempi diversi? ecc. ecc., all'infinito.

Le difficoltà scemano, ma non scompaiono se si riducono al minimo gli intervalli di tempo. Muta la potenza d'acquisto della moneta; sono diversi i criteri di accertamento da un'epoca all'altra. Le imposte ordinarie sfuggono a queste difficoltà, perchè c'è l'unità del tempo. Le imposte del 1946 si pagano nel 1946; i redditi ed i consumi correnti pagano di anno in anno, di mese in mese, di giorno in giorno le proprie imposte. Tizio muore il 1° febbraio 1946? L'imposta successoria colpisce il patrimonio esistente a quella data, per il valore che allora aveva. Le imposte si pagano con le stesse lire del tempo in cui si produssero i redditi colpiti dall'imposta. Ma si tenti di paragonare valori di un momento a valori di un altro momento precedente o successivo e si sarà cacciata la mano in un nido di vespe. Un fondo valeva un milione di lire, un'azione valeva 100 lire il 31 dicembre 1939 e valgono oggi 10 milioni e 1000 lire rispettivamente. E' arricchito il proprietario? Ma no. Con quei 10 milioni e con quelle 1000 lire svalutate egli acquista una massa di beni godibili minore di quella che avrebbe potuto acquistare il 31 dicembre 1939 con un milione e con 100 lire. L'arricchimento è un fantasma di numeri senza senso, non una realtà.

Le difficoltà, spesso inestricabili, di valutazioni

riferite a due tempi diversi sono tuttavia soltanto l'indice di un vizio sostanziale che guasta alla radice l'imposta sugli incrementi di patrimonio. E' un vizio che annulla il vantaggio che si può sperare di ricavare dalla imposta straordinaria sul patrimonio.

MANOMORTE TRIBUTARIE

L'imposta straordinaria sul patrimonio dice al contribuente: « Vivi sicuro e fidente. Io vengo fuori ad intervalli rarissimi, dopo una grande guerra, nel 1920 e poi, forse, di nuovo nel 1946 per mettere una pietra tombale sul passato e liquidare il grosso delle spese derivanti dalla guerra. Per l'avvenire tu pagherai solo le imposte ordinarie che tu stesso, per mezzo dei tuoi mandatari in parlamento, avrai deliberato per far fronte alle spese correnti dello stato. Saranno alte o basse a seconda tu vorrai. Se tu amministrerai bene le cose tue non saranno mai gravose. Potranno essere alte; ma a te sembreranno leggere, perchè pagate per ottenere servigi più importanti dell'onere delle imposte pagate. Se faticerai e risparmierai, sarai perciò sicuro di godere, tu e non altri, il frutto del tuo lavoro ».

L'imposta periodica sugli incrementi di patrimonio dice invece: « Guai a te se lavori e risparmi! Lavora e guadagna, se ti riesce; ma affrettati a consumare, a godere il guadagnato. Se tu risparmierai, arriverò io, ad ogni cinque, ad ogni dieci anni e dirò: tu avevi un patrimonio di un milione

di lire (sono costretto a parlare in cifre che paiono grosse; ma ricordiamo sempre che un milione di lire di oggi non vale più di diecimila lire del 1914; e diecimila lire erano una somma che tutti i legislatori i quali allora progettavano imposte sul patrimonio esentavano perchè uguali alla fortuna del piccolo proprietario coltivatore, dell'artigiano, del bottegaio minuto) alla fine del 1940. Oggi, stimata nella medesima moneta — è difficilissimo siffatto ragguaglio, ma supponiamo che ciò si possa fare — la tua fortuna è diventata, alla fine del 1945, di due milioni. Dammi un quarto, un terzo, una metà dell'incremento, perchè tu ti sei arricchito. Risparmiare e quindi arricchire, incrementare la propria fortuna, crescere il valore dell'avviamento del negozio, ampliare la fabbrica, migliorare i terreni, aggiungere qualche nuova stanza alla casa antica è... Che cosa è? Forse un delitto? I nostri avi dicevano che era una virtù. Oggi non si sa più quale significato dare al risparmio, all'operosità feconda, all'iniziativa, alla capacità di organizzazione. Qualunque sia il nome appropriato da dare a questo atto, dicesi sia un atto tassabile a preferenza di altri atti. Chi, avendo un patrimonio di un milione di lire — spesso l'appartamento in cui si vive, anche modesto, anche di quattro stanze, cucina, bagno ed anticamera, vale di più — lo conserva e lo gode senza muoversi, non sarà tassato. Chi, avendo quel patrimonio, se lo consuma allegramente, perchè la vita è breve e bisogna godere subito, in gioven-

tù, colui non sarà tassato. Ma guai a chi avrà aggiunto un altro milione a quello originario, ossia altre dieci mila lire del 1914 a quelle di prima! Colui è un arricchito. Gran mercè se non gli porteremo via tutto il di più. Si dica contento se gli lascieremo una parte della nuova ricchezza. Se non si contenta, fugga da questa terra decisa a far giustizia! ».

Così parla, spogliata dai suoi orpelli dottrinari, l'imposta sugli incrementi di patrimonio. Essa è l'imposta che può essere considerata tipica di ciò che è contrario al buon senso, all'avanzamento economico, alla stabilità sociale, alla solidità familiare.

Essa è un premio per gli scialacquatori ed i semplici conservatori del patrimonio avito; è una multa per i lavoratori ed i risparmiatori.

Essa incoraggia gli speculatori, i quali intendono a guadagnar molto e presto ed a consumare altrettanto presto il guadagnato; premia l'effimero e multa il permanente.

Essa incoraggia le maniere peggiori di investimento del guadagnato, che non si voglia consumare: in biglietti, in gioie, in ori, in pelliccie, in ornamenti, in cose facili a nascondersi. Ripete il monito dei signori feudali del medio evo agli ebrei: « nascondi tutto quel che hai sotto terra o cucilo nelle pieghe della tua zimarra; chè, se tu acquisterai qualcosa al sole, ti confischerò il tuo e poi ti manderò ramingo per le vie del mondo ».

Essa ripete il monito dei gabellieri francesi ai contadini prima della rivoluzione: « Vestiti di stracci, copri la capanna di paglia, offri al viandante acqua pura da bere e un pezzo di pane duro come un sasso. Chè, se tu coprirai di tegole la tua casa e sui tuoi campi il grano crescerà rigoglioso ed all'ospite mescerai vino, subito giungerà il gabelliere e: « come hai acquistato tanto ben di dio? » griderà nell'atto di portartelo via con l'imposta ».

Essa dice il contrario di quel che razionalmente dovrebbe dire la imposta rivolta al bene comune. Questa dice: « io tasserò non il nuovo, ma il vecchio; non la ricchezza che sta formandosi, ma quella che si è già consolidata. Se tu hai ora un patrimonio di un milione di lire e alla fine del 1950 ne possiederai due, *se vorrò distinguere fra i due*, tasserò di più il primo e meno il secondo ». Non discutiamo per ora il punto *se si debba distinguere*; ma se si dovesse decidere di distinguere, certa cosa è che nell'interesse collettivo, ai fini del bene comune, occorre tassare di più la ricchezza vecchia di quella nuova. La ricchezza vecchia forse non è o non è in tutto il prodotto del lavoro della generazione presente; è già acquisita al patrimonio degli attuali possessori, i quali non hanno fatto o non hanno fatto in tutto la fatica di costituirla. Quella ricchezza, quel reddito è già consolidato. Lo possiamo tassare più sicuramente, senza correre il rischio di vederlo diminuire. Ma la ricchezza nuova è il frut-

to del lavoro nuovo; è cosa appena nata o che deve ancora nascere. L'imposta è più minacciosa per ciò che ancora si deve creare e risparmiare che per il già creato e consolidato. In nessuno dei due casi l'imposta deve mortificare; ma dovendo gravar la mano in misura differente, ragion vuole si tassi più il vecchio del nuovo, più l'esistente del non esistente.

Se al connotato dell'*incremento* si aggiunga poi la condizione del *realizzato*, come in concreto quasi sempre si deve fare; se cioè si dice: « tu sarai tassato sull'incremento verificatosi durante il quinquennio o decennio solo se tu lo avrai realizzato, con la vendita di quel fondo, di quella casa, di quell'azione, di quel titolo di debito pubblico, che tu prima avevi acquistato », un'altra ombra si profila dinanzi ai nostri occhi: lo spettro della « manomorta ».

Lo spettro non è, purtroppo un'ombra. Esso esiste e gitta la sua ombra maligna su tutta l'economia italiana. Ieri si chiamava imposta del 25 per cento sulle vendite degli immobili e delle azioni. Soleri e Pesenti hanno scorciato quell'ombra riducendo quelle tasse al 10 per cento per gli immobili e al 3 per cento sulle azioni. Ma è pur sempre un'ombra letale. Chi vende deve riflettere che al momento di vendere dovrà sottoporsi ad una taglia, ad un pedaggio; tale quale il pedaggio che i mercanti nell'evo medio dovevano pagare, quando l'ombra del castello feudale si profilava sulla strada.

A che serve invocare e promettere la divisione del latifondo, la creazione della piccola proprietà coltivatrice, la casa alla famiglia, quando ogni contratto di acquisto, ogni mutuo ipotecario è colpito da imposta proibitiva? Al dieci per cento di tassa di registro si devono aggiungere le tasse di trascrizione, le tasse ipotecarie, i diritti notarili. Qualcuno di questi oneri non essendo proporzionale al valore, le piccole transazioni diventano onerosissime. Si è ridotti a comprare ed a vendere solo quando i valori salgono e coprono, nella mente delle parti, l'onere delle tasse. In tempi stazionari o incerti, che sono i più, la terra e le case e le imprese ristagnano e rimangono nelle mani di chi le possiede. Abbiamo abolite tra la fine del '700 ed il principio dell'800 le manomorte per ricrearle sotto specie di tasse di trapasso a titolo oneroso. Che cosa è la manomorta se non quella qualunque forza la quale stringe la mano all'uomo e gli vieta di allargarla e di lasciare che altri goda il bene che la mano cadaverica aveva stretto?

L'economia di un paese aduggiato dalle imposte di registro sui trasferimenti a titolo oneroso della ricchezza è quasi un cadavere, al quale manca la virtù del movimento. La riforma più urgente del sistema tributario italiano è l'abolizione totale assoluta radicale *ab imis fundamentis* di tutto il sistema delle imposte di registro e bollo. Bisogna dannare al fuoco eterno quelle carte e quegli uffici. Bisogna che l'uomo possa lavorare e produrre e

scambiare merci e terre e case e titoli senza pagare una lira a nessuno per il trapasso, eccetto il mero rimborso delle nude spese di registrazione e trascrizione e redazione degli atti di trapasso. Solo così i redditi potranno prodursi e potranno essere tassati. E' vano far appello agli esempi famosi delle imposte forestiere sul reddito, le quali danno all'erario la più gran parte delle pubbliche entrate. Vano ed ipocrita appello, se fatto nel momento medesimo in cui si conservano le vecchie e si propongono nuove imposte il cui fine deliberato è quello di distruggere ricchezza e reddito in sul nascere, anzi prima del nascere.

L'imposta sugli incrementi realizzati dei patrimoni è uno di questi nefandissimi arnesi i quali si propongono il fine di impedire la formazione della ricchezza nuova, il crescere dei redditi. Ben diverso è il programma imposto dalla ragione e dal buon senso: nonchè creare un nuovo strumento di tortura, un nuovo arnese di soffocazione dello spirito creativo, bisogna fare a pezzi i vecchi arnesi che già hanno ridotto l'Italia ad un paese di manomorta!

L'IMPOSTA SUCCESSORIA

Nient'altro dunque, nel campo delle imposte sui redditi e sui capitali, se non l'imposta sul reddito nelle sue due branche fondamentali delle imposte reali sui terreni, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile e della imposta personale complementare progressiva sul reddito; e, ad ogni grande avvenimento storico, ad ogni trenta o cinquant'anni, l'imposta straordinaria patrimoniale?

No. Esiste già, accanto alle imposte sui trasferimenti della ricchezza, una imposta antichissima, che con esse ha di comune solo il nome (tassa di registro); ma che è esattamente l'opposto di esse: l'imposta di successione.

L'imposta di registro sulle compre-vendite è nefanda perchè dice al possessore di case, terreni, aziende, azioni, navi ecc. ecc.: « Non vendere la cosa tua. Se venderai, sarai multato: col tre, col cinque, col dieci per cento (sino a poco fa, sino alla riforma Pesenti-Soleri, col venticinque, col trenta per cento) del valore della cosa trasferita. Anche se il trapasso sia utile a te, che non vuoi, non puoi o non sai gestire la cosa tua; anche se esso sia utile

al compratore, il quale meglio potrebbe, dopo l'acquisto, svolgere la sua attività economica; potrebbe avere una terra o una casa o una azienda sua su cui applicare le sue giovani forze, quel trapasso non deve avvenire se non si paga una taglia ad una divinità feroce chiamata stato, la quale vieta od ostacola l'atto che a te ed al tuo contraente è sembrato conveniente ».

Perciò le tasse di registro sui trasferimenti sono nefande. Esse creano manomorta, ossia creano la morte, diffondono la malaria economica, la quale uccide più redditi e fa morire più persone che non la malaria generata dalle zanzare anofele.

Tutta diversa è l'imposta di successione. Essa non impone, non vieta nulla. Attende l'inevitabile. L'uomo è indotto dalle imposte di registro a « non vendere » la cosa sua ed a fare il danno proprio ed altrui. Ma l'uomo non può essere dall'imposta successoria persuaso a « non morire ». Morire si deve. E' il destino dell'uomo. L'imposta di successione non impedisce i trasferimenti a titolo gratuito. Sotto questo rispetto essa è innocua. In sostanza essa è una imposta patrimoniale periodica, ad intervalli incerti, determinati dal caso della morte. Essa ha in sé qualche sperequazione, perchè, essendo la morte una dea dagli occhi bendati, falcia le teste a caso; e può uccidere, uno dopo l'altro, a breve distanza, il padre, il figlio ed il nipote assoggettando l'identico patrimonio a tre rapidi prelievi successivi, laddove in altri casi può trascorrere mez-

zo secolo da una dipartita all'altra, da un pagamento all'altro. Ma alla sperequazione non è impossibile apportare rimedio almeno parziale; e rimane, al di là del difetto, il pregio sovrano che l'imposta di successione è pagata non da chi ha costituito, ha creato il patrimonio, ma da chi lo riceve. L'eredità è un istituto il quale è razionale entro due limiti: da un lato esiste la necessità collettiva di incoraggiare la formazione del risparmio e quindi delle fortune e dall'altro esiste l'esigenza altrettanto imperiosa di non creare un privilegio a favore di chi non ha fatto nulla, di chi si contenta di godere nell'ozio la fortuna ereditata. Non discuto qui tutto il problema, gravissimo e delicatissimo. Credo tuttavia sia opinione comune che l'imposta successoria abbia, in questa materia, un grande compito; e reputo che essa assolverà tanto meglio il suo compito sociale, se riuscirà ad assolvere bene il suo compito tributario.

L'imposta successoria, così come è congegnata oggi, che si è scissa in due o tre tronconi, ed ha riguardo nel tempo medesimo, quasi avesse i cento occhi d'Argo, a molteplici fini: colpire più le ricchezze grosse che quelle piccole, più i parenti lontani che quelli vicini, più gli eredi piccoli o grossi, i quali posseggono già un grosso patrimonio proprio che non quelli nullatenenti o poco possidenti, l'imposta successoria attuale è divenuta un monumento di dottrinarismo, il quale adempie male ai fini fiscali ed ignoro se giovi a fini sociali. Fa d'uo-

po, anche qui semplificare e ridurre: una sola imposta, una sola scala di prelievi. Tutto sommato, il piano più semplice mi è finito di apparire quello che al principio del secolo è stato annunciato da Eugenio Rignano e che, con qualche variante, enuncerei così: « si aboliscano tutte le imposte successorie esistenti e si supponga di cominciare, in campo vergine, dal momento zero. In questo momento, alla morte di Tizio, padre, tutto il patrimonio, ad ipotesi di tre milioni di lire, passa intatto, franco di tributo successorio, all'erede immediato, di solito il figlio, Caio. In quel momento, lo stato accende un'ipoteca sul patrimonio, per un valore uguale all'intero ammontare del patrimonio: tre milioni di lire. Il credito ipotecario infruttifero di interessi, diventa esigibile per un terzo, un milione, alla morte del figlio Caio, per un altro terzo alla morte del nipote Sempronio e per l'ultimo terzo alla dipartita del pronipote Mevio. A questo punto nulla esiste più, in mano degli eredi, del patrimonio originario costituito da Tizio. Tutto è passato in mano dello stato.

Naturalmente, al pari di *tutti* gli istituti tributari fecondi, il sistema è più semplice nei tratti generali che nella realtà concreta. Questa presenterà certamente difficoltà delicate, anzi delicatissime di applicazione. Anche la celeberrima income tax inglese dà luogo ad applicazioni complesse per squisito tecnicismo. Anche l'imposta italiana di ricchezza mobile, che nella sua formulazione originaria

nel 1864 era un capolavoro di semplicità, si complicò cammin facendo. La realtà è complessa; e le leggi debbono adattarsi ad essa, non pretendere che essa sia diversa da quella che è l'indole sua effettiva. I volumi di commento alle due imposte, l'inglese e l'italiana, appaiono, a contemplarli, terrificanti. Vorremo, per ciò, buttare dalla finestra i due meravigliosi strumenti tributari?

Naturalmente l'imposta sopra delineata suppone anche un metro monetario « stabile ». Perchè lo stato riceva davvero tutti e non più dei tre milioni del valore del patrimonio originario, occorre che la lira rimanga la stessa dal principio alla fine, dalla morte di Tizio a quella di Mevio. Ma qual'è l'istituto buono, vantaggioso per la collettività, il quale non supponga la stabilità monetaria? Senza questa, tutto, e non la sola imposta successoria, in qualunque paese, va a catafascio.

Naturalmente, il sistema suppone che lo stato non sprechi, esso, quella ricchezza già costituita che non si vuole sia distrutta dagli eredi; epperò, pur non ritornando a vecchi metodi di bilanci speciali, è desiderabile che lo stato destini il provento dell'imposta successoria, alla creazione di beni pubblici: strade, scuole, parchi, ospedali, bonifiche, case gratuite e simili.

Se la supponiamo in atto, la imposta successoria delineata sopra conduce a due risultati:

— in primo luogo, essa soddisfa al primo requisito di un buon ordinamento dell'istituto eredi-

tario: di non porre ostacolo alla formazione originaria del patrimonio da parte del suo creatore. Costui non risparmierebbe od almeno non risparmierebbe nella medesima misura se non sperasse di poter trasferire il patrimonio, il podere, la casa, l'impresa al figlio. Non è spaventato dall'idea che un terzo non trapassi al nipote e sia assorbito dallo stato; e non si turba al pensiero che in momenti successivi gli altri due terzi passino alla collettività. Il sistema quindi ubbidisce alla prima esigenza che anche monsignor De La Palisse farebbe sua: che per avocare allo stato le eredità, occorre che prima le eredità ci siano;

— ed, in secondo luogo, soddisfa all'altro essenziale requisito di un buon ordinamento dell'istituto ereditario: che le eredità rimangono in possesso soltanto degli eredi i quali lo meritino. Se l'eredità di tre milioni di lire consisteva in un podere, il figlio Caio potrà trasmetterlo intatto al nipote Sempronio, soltanto se egli continuerà, come il padre, a faticare ed a risparmiare e lascerà al nipote Sempronio, *oltre al podere*, almeno un altro milione, da lui accumulato, ed in quel *primo* trapasso, esente a sua volta da imposta successoria, allo scopo di pagare il primo terzo del debito ipotecario acceso a favore dell'imposta. Se Caio non lavorerà e non risparmierà, mala sarà la sorte di Sempronio, costretto a vendere parte del podere per pagare il debito verso lo stato. Il dilemma è inesorabile: o gli eredi lavorano e risparmiano, ossia creano ancora ricchez-

ze e conserveranno il podere; o non lavorano e non risparmiano e presto, assai presto, andranno raminghi per il mondo. Alla prima vendita all'incanto, lo stato finirà per ricevere tutto il suo e la terra andrà in mano a gente attiva e capace di farla fruttare.

Più che tanti piani e tanti discorsi sul latifondo e sulla proprietà oziosa, giova a debellare l'uno e l'altra una buona imposta successoria, la quale costringa i proprietari a lavorare, se non vogliono andare in rovina. Uomini attivi e laboriosi e capaci a creare ricchezza sono numerosi in Italia. A metterli in valore urge abolire tutte le manomorte tributarie, urge non creare manomorte nuove, urge sostituire al barocco vigente imbroglio di balzelli multicolori, un sistema semplice chiaro, il quale sia di stimolo e non di remora a chi lavora e produce.



I N D I C E

	Pag.
L'imposta patrimoniale è la sola democratica?	3
Imposta sul patrimonio ed imposta sul reddito	9
La bugia e le sue conseguenze	16
Le imposte che non diminuiscono mai	23
Il miracolo della straordinaria patrimoniale	29
L'imposta sugli incrementi di patrimonio	36
Manomorte tributarie	43
L'imposta successoria	50

FINITO DI STAMPARE IL 25
MARZO 1946 DALL'ISTITU-
TO GRAFICO TIBERINO CON
SEDE IN ROMA VIA GAETA 14
E OFFICINE GRAFICHE IN
TIVOLI VIA EMPOLITANA

FASCICOLI

PRIMA SERIE

- N. 1 — *Primi chiarimenti*
» 2 — *Realtà*
» 3 — *Lineamenti di una politica economica liberale*
» 4 — *Per una federazione economica europea*
» 5 — *Il problema della stampa quotidiana*
» 6 — *Il problema istituzionale*
» 7 — *Problemi del lavoro*
» 8 — *Gli scambi internazionali, la nazionalizzazione delle imprese ed i piani economici*
» 9 — *L'autonomia regionale*
» 10 — *L'agricoltura e i suoi problemi*

SECONDA SERIE

- N. 1 — GIUSEPPE SASSUOLO: *La riforma agraria in Italia*
» 2 — GUIDO CARLI: *La riforma industriale in Italia*
» 3 — SERGIO STEVE: *La riforma tributaria in Italia*
» 4 — EUGENIO ARTOM: *Previdenza e assistenza sociale*

QUADERNI

- N. 1 — CARLO ANTONI: *Della storia d'Italia*
» 2 — CARLO ANTONI: *Ciò che è vivo e ciò che è morto della dottrina di Marx*